



PAESI DI ZOLFO

Anno 3 n. 4/1

18 luglio 2002

SOMMARIO

MUSEO MINERARIO DI FORMIGNANO	PAG.	1
ELEZIONE DEL PRESIDENTE	"	2
ATTIVITA' E FATTI INERENTI LA NS. SOCIETA'	"	2
RICORDANDO DINO FABBRI	"	3
MUSEO STORICO MINERARIO DI PERTICARA	"	3
MUSEO MINERARIO DI MONTEVECCHIO (CA)	"	4
<u>DAI NOSTRI LETTORI:</u>		
LELIO BURGINI – LAVORO MINORILE IN ROMAGNA	"	3
DOMENICO SMERALDI – LA PJIDA DE BUREL	"	6
<u>LA MINIERA NELLA LETTERATURA:</u>		
GEORGE ORWELL – IN MINIERA II ^a PUNTATA	"	7
BORATELLA E DINTORNI	"	9
<u>LIBRI CONSIGLIATI:</u>		
ADEODATO CELLI, SULLE CARRARECCE DEL TEMPO	"	11
ANGELO CELLI, ODISSEA E BIOGRAFIA DI.....	"	12

Museo minerario di Formignano

Nell'ultimo "Paesi di Zolfo" avevamo dato notizia delle elezioni del consiglio direttivo e del collegio dei sindaci revisori della nostra Società. Avevamo rimandato la nomina del Presidente motivandola in una lettera, al Sindaco del Comune di Cesena, con la sfiducia all'interno della nostra Società per la perdurante paralisi sul progetto del Museo di cultura materiale di Formignano.

GIORNALE – NOTIZIARIO
della

SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S.Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it

www.romagna.net/minieradiformignano

c/c postale n° 17742479

Il 12 luglio scorso si è tenuta una riunione, nei locali del Comune di Cesena, con il tecnico incaricato per redigere il progetto esecutivo del museo, arch. Pier Luigi Cervellati, presenti il Sindaco arch. Conti, il nuovo Assessore alla Cultura, prof. Gualdi, l'Assessore alla Cultura della Provincia, prof.ssa Zanetti, lo staff tecnico comunale, consulenti finanziari per reperire fondi da un progetto europeo per l'Ambiente e parte del Consiglio Direttivo della nostra Società. L'arch. Cervellati, dopo aver dato un giudizio positivo sul progetto, redatto a suo tempo dallo staff dell'arch. Conti, ha puntualizzato che il complesso del vecchio villaggio di Formignano va mantenuto e ripristinato, nel suo insieme, come era al momento della chiusura della miniera. Ciò per dare al visitatore una sensazione di ritrovarsi coinvolto e immerso in una realtà, quella della miniera, ormai lontana e sconosciuta ai più. Non ritiene opportuno che parte dei fabbricati siano destinati a struttura ricettiva (albergo – ristorante, come era previsto nel progetto originario), ma solamente a museo di cultura materiale di un'attività, la lavorazione dello zolfo appunto, che sul territorio cesenate ha influito per secoli, coinvolgendo generazioni e generazioni di suoi abitanti. Si ipotizza anche la possibilità di individuare percorsi cosiddetti "dello zolfo" nel territorio circostante, dove nell'800 era un brulicare e fumigare di numerose zolfatare (ad es. la valletta della Boratella etc.). I metri quadri di fabbricati interessati ad una manutenzione straordinaria (ripristino e messa in sesto) sono c.a. 2000 per un importo attorno ai 2,5/3 miliardi di vecchie lire. Viene individuata l'area del villaggio operaio di "Pedrizzo di sotto" come possibile sito ove prevedere una eventuale area ricettiva, cercando, fra i privati, i possibili

gestori. Entro il mese di agosto 2002 verrà emesso un bando, dalla Comunità Europea per l'Ambiente, dove si prevede di poter presentare domanda per accedere a una contribuzione, a fondo perduto, di c.a. 1 miliardo di vecchie lire. Stante il recupero da parte del Comune di una sua proprietà, altamente degradata, che porterebbe, fra l'altro, un notevole vantaggio all'ambiente circostante, ci sarebbe la possibilità e probabilità di ottenere l'agevolazione finanziaria. Va da se che il rimanente importo dovrà essere reperito dagli Enti Pubblici (Regione, Provincia, Comune ed eventuali Fondazioni) e privati pena la decadenza del contributo europeo. I tempi realizzativi potrebbero rientrare in 2/3 anni.

Che dire dopo tanti anni di inerzia ?

La "convulsa" riunione in Comune, dove si improvvisava un po' di tutto, dove ancora molte idee erano da mettere a fuoco, dove ci si aspettava una concretezza più tangibile su come muoversi, ci ha lasciati alquanto perplessi. Non sarà che si è voluto lanciare segnali con tanto fumo ?

Metteremo, comunque, la volontà di sperare ancora, **metteremo** la volontà di non dimenticare quella vita da "topi" che fu una peculiarità dei nostri minatori, quella foto di ragazzo scalzo e seminudo in galleria, che è divenuto il simbolo della nostra Società, con quello sguardo sconvolto dalla pena e dalla fatica di un lavoro inumano, quei racconti dei tanti incidenti che diffondono ancora, dopo tanti anni, l'aspro odore di zolfo.

(Pier Paolo Magalotti)

Elezione del PRESIDENTE della nostra Società

La sera del 17 luglio scorso si è tenuta la riunione del Consiglio Direttivo della nostra Società, con cinque consiglieri presenti, per procedere all'elezione del nuovo Presidente.

All'unanimità è stato scelto il geom. Lanfranco Gentili, che ha accettato.

Il Presidente ha posto come condizione prioritaria, al Consiglio, per onorare il suo mandato, di voler chiarire con gli Enti Pubblici (Comune - Provincia e Regione) il progetto del museo di Formignano, alla luce anche della presentazione "sfuggente" fatta pochi giorni fa in Comune. Ha posto come termine il 31 dicembre prossimo per tirare delle conclusioni e riferire ai soci.

Il Consiglio ha dato pieno appoggio al Presidente.

E' stato nominato quale segretario del Consiglio, Giuliano Fabbri.

Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Taddei Nevio	£. 29.044
Totale precedente	" 6.445.441
Totale generale	£. 6.474.485

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) L'11 maggio scorso, a Ravenna, si è tenuta una tornata di studio su «**Pietro Loreta – medico ravennate**», con l'intervento di Francesco Aulizio e Stefano Arieti, docenti di storia della medicina e del prof. Romano Pasi, autore di storie e biografie di illustri medici romagnoli. Ne parliamo in questo giornale in quanto il Loreta fu professore all'Università di Bologna e docente; assieme ad Augusto Murri, Francesco Rizzoli ed altri valenti professori, del medico Stefano Cavazzutti, spesso qui ricordato, che fu sanitario alle miniere della Boratella. Il Loreta, clinico chirurgo dal 1868 e sino alla morte, attuò numerosi interventi mai tentati prima di allora (divulsione del piloro, dilatazione strumentale dell'esofago etc.). Negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, il Policlinico universitario di Bologna per la presenza di questi stimati cattedratici diveniva uno dei centri clinici più importanti del mondo.

(ppm)

C) Di recente ho acquistato il "prezioso" volume di Michele Curcuruto "I signori dello zolfo" – edizioni Lussografica – Caltanissetta. Di questo libro ne parleremo in un prossimo numero del giornalino. Tramite l'autore, geologo, grande conoscitore della storia mineraria della Sicilia sono venuto in contatto

con il dr. Silvio Maiorana di Palermo. Una piacevole telefonata mi ha fatto conoscere un altro testimone della storia mineraria del Cesenate. Il dr. Maiorana era arrivato, nel 1940-41, giovane perito minerario nella miniera di Formignano in qualità di aiuto al direttore ing. Longo. Poi il suo iter professionale lo ha portato in diverse miniere della Montecatini. Nella piacevole conversazione ha rievocato diversi nomi di sorveglianti, di operai che in quegli anni lontani hanno condiviso con lui i vari momenti del duro lavoro, ha raccontato episodi di vita in miniera. Ha manifestato l'intenzione di poter visitare il villaggio di Formignano e per questo saremo a sua disposizione. Ha promesso di inviarci qualche suo appunto che volentieri pubblicheremo sul nostro giornale.

(ppm)

Ricordando FABBRIO DINO

Il 4 giugno scorso ci ha lasciati il minatore Fabbri Dino, detto *Zarden*. Era nato a Borello il 16 dicembre 1914. Assunto a 17 anni, nel 1931, dalla Montecatini nella miniera di Formignano, divenne quasi da subito minatore. Ha sempre lavorato sottoterra sino alla chiusura, nel 1962, della miniera, raggiungendo la qualifica di sorvegliante. Venne richiamato sotto le armi, nel 1940, e spedito nel Nord-Africa. Sergente del genio ed addetto alla sicurezza fu catturato dagli inglesi, nell'inferno di Tobruk, e spedito in prigionia nel Sud-Africa. Nel 1947 fece ritorno a casa ed alla miniera. Nel ricordarlo come sostenitore delle iniziative della nostra Società, in particolare del monumento al minatore, siamo vicini alla famiglia.

A margine di questo dovuto pensiero al caro minatore Dino, ci piace anche rievocare quel soprannome "*Zarden*", che, volutamente è stato indicato all'inizio e che ci permette di raccontare un'altra piccola storia, legata alla miniera ed a Borello. Anche il padre di Dino, Cesare, era uno dei tanti che alla fine dell'800 avevano lasciato il podere per un lavoro nella zolfatara. Ma, come sappiamo, le continue crisi nel settore minerario e la chiusura di numerose miniere portarono il giovane Cesare emigrante, come tanti, nella Svizzera. Pur di lavorare si occupò come giardiniere, facendo tesoro di quanto aveva imparato dal padre agricoltore. Poco prima dello scoppio della guerra mondiale dovette rientrare a Borello, dove il

lavoro, purtroppo, era scarso. Nel paese era arrivato da poco tempo un prete di eccelsa caratura e spirito missionario, Don Amos Dusi, con il compito di creare la nuova parrocchia di Borello e di costruirvi la chiesa. Cesare Fabbri trovò, per un certo periodo di tempo, lavoro, come muratore, alle dipendenze del capomastro Venturi Sante detto *Angiol*, nell'edificazione della nuova chiesa, progettata dall'architetto Ugo Dolcini di Mercato Saraceno. Fu Don Amos, sempre presente nel cantiere e saputo del precedente lavoro di Cesare come giardiniere, a chiamarlo "*Zarden*". La trasmissione, come era usanza, da padre in figlio del soprannome fu, poi, conseguente.

(ppm)

MUSEO STORICO MINERARIO DI PERTICARA

Sabato 22 giugno 2002 è stato inaugurato il museo storico minerario di Peticara. L'Associazione Pro-Peticara e il Comune di Novafeltria hanno raggiunto l'obiettivo, partito da lontano e più precisamente sin dal 1964, quando con l'ultima colata di zolfo scuro del calcarone si chiuse definitivamente la miniera. Da subito, la forte comunità dei Minatori volle ricordare il duro lavoro nel sottosuolo, la nascita del primo piccolo museo, su nel paese, fu la testimonianza per la gente della Romagna e del Montefeltro che per secoli i loro avi avevano faticato duramente nelle viscere della terra alla ricerca del metalloide giallo.

La Regione Marche, la Provincia Pesaro-Urbino, il Comune di Novafeltria, la Comunità Montana Alta Val Marecchia e l'Unione Europea hanno creduto nel progetto sostenendolo finanziariamente.

La visita del museo articolata su un percorso ideale, che partendo dalle rocce e minerali, arriva, attraverso diverse sale, dove sono raccolti gli strumenti di lavoro del minatore, le attrezzature delle officine meccaniche e di falegnameria, alla Biblioteca ed all'Archivio dei documenti è una "*full-immersion*" nello sconosciuto, per molti, mondo della zolfatara.

I preparati ragazzi della pro-loco, poi, aiutano il visitatore lungo l'itinerario, suscitando quella curiosità ed attrattiva verso una storia che è cerniera fra un mondo passato e la nostra realtà moderna. Il presidente della pro-loco, Walter Amadei, è un ex minatore, che coadiuvato da tanti colleghi, ha setacciato

l'Italia alla ricerca dei pezzi mancanti della vita di miniera per offrirli alla fantasia del visitatore. Nell'invitare i lettori di "Paesi di Zolfo" a vedere il museo ed a fare da "tam-tam" fra i propri conoscenti, rinnoviamo ancora una volta agli amici di Perticara complimenti vivissimi per la bella realizzazione.

**Museo minerario di
Montevecchio
in Provincia di Cagliari**

Su "Tutto libri della Stampa" di sabato 6 luglio 2002 è uscito un articolo che propone una visita all'importante museo minerario di Montevecchio. Lo riportiamo per intero, invitando qualche nostro lettore, che capiti in Sardegna, a fare una puntatina in questa zona mineraria aspra e affascinante.

Diamo anche il sito in internet del museo : www.europroject.it/montevecchio – e l'e-mail: guspini@hotmail.com per saperne di più.
(ppm)

**Si scende in miniera, poi si
sale tra le dune.**

“Poco più di dieci anni fa gli ultimi minatori di Montevecchio, in provincia di Cagliari, terminarono l'occupazione del Pozzo Amsicora con la promessa che un giorno la loro miniera sarebbe tornata a vivere, come meta turistica. Quest'estate, con il classico ritardo italiano, si aprono finalmente al pubblico un migliaio di metri di gallerie sotterranee di quello che è diventato uno degli otto siti che compongono il Parco Geominerario della Sardegna, dichiarato dall'Unesco, nel 1997, «patrimonio culturale dell'intera umanità».

Oggi Montevecchio è un paese quasi abbandonato dove vivono circa 400 persone, discendenti di quei tremila minatori che, con le loro famiglie, popolavano il borgo quando qui era attiva la più grande miniera europea di zinco e piombo.

La storia dei giacimenti minerari di questa zona è molto antica, come testimonia il colle di Genna Serapis, il cui nome richiama la divinità greco-egizia Serapide, protettrice del mondo

sotterraneo, probabilmente invocata, durante la dominazione romana, dai deportati che lavoravano nelle miniere. Ma bisogna aspettare il 1720 per trovare la prima concessione mineraria ufficiale, assegnata a due cagliaritari e poi da questi ceduta ad uno svedese che si avvale di un progettista sassone, senza grande fortuna. Nel 1848 l'impianto venne riattivato dal sardo Giovanni Antonio Sanna che, dopo essersi aggiudicato una concessione perpetua, costruì l'attuale paese di Montevecchio. Una nuova crisi colpì le miniere nel 1929, durante la crisi seguita al famoso venerdì nero della Borsa americana e, tra un passaggio di proprietà e l'altro, si giunse alla definitiva chiusura, da parte di una società consociata Eni, di una decina di anni fa.

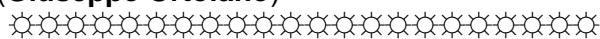
Oggi, grazie al progetto del Parco Geominerario, il paesino, completamente immerso nel verde e incastonato tra le montagne degradanti verso la Costa Verde, è diventato una meta turistica. Gli edifici pubblici, in parte visitabili, mostrano una certa ricercatezza e originalità nello stile costruttivo. Nel piazzale principale, di fronte all'ottocentesco Ospedale ormai abbandonato, si trova il neoclassico Palazzo della Direzione, costruito nel 1877, che ancora conserva decorazioni liberty nel porticato interno ed una maestosa sala cerimonie. L'edificio ospita attualmente l'interessante Museo delle Miniere e Naturalistico. Il palazzo ingloba, nella sua parte terminale, la piccola chiesetta dedicata a Santa Barbara, protettrice dei minatori. Tra le altre costruzioni che meritano una visita si trovano le originali palazzine della Foresteria, in stile tardo-liberty; le abitazioni dei dirigenti, costruite nel 1930 e l'ufficio postale, ancora funzionante. Ma gli edifici più antichi sono i «cameroni» detti «a bocca di pozzo», sorti nei diversi cantieri di lavoro, tra il 1850 ed il 1860, per permettere ai minatori di riposare durante le pause dal lavoro. Il complesso che riuniva le scuole elementari, il dopolavoro ed il cinematografo fu invece costruito nei primi Anni 40 e venne inaugurato da Benito Mussolini.

Uscendo dal centro abitato e dirigendosi verso le dune di Piscinas si incrociano la centrale Minghetti, polmone artificiale che riforniva d'aria pulita le gallerie e aspirava quella viziata dai fumi e dalla polvere; l'imponente struttura dell'albergo Sartori, oggi in completo

abbandono, costruito per ospitare gli operai dei paesi lontani e il cantiere Sanna dove si trattavano minerali solforati e semiossidati, dominato dalla torre in muratura del Pozzo Sanna, profondo 404 m.

Il paesaggio si fa quindi selvaggio, la strada diventa ancora più dissestata e, tra laverie, altri impianti minerari e ginepri secolari, si giunge al piccolo Sahara italiano di Piscinas. Le dune, alte anche 250 metri (dicono le più elevate d'Europa), si affacciano su dieci chilometri di spiaggia in gran parte deserta, spesso battuta da onde rese impetuose dal forte vento di maestrale. La zona è ancora selvaggia, non ci sono case, villaggi o villette, con l'eccezione del caratteristico e intimo albergo-ristorante «Le Dune», aperto tutto l'anno, costruito ristrutturando l'antico magazzino minerario, al termine della ferrovia che collegava il molo d'imbarco del minerale con l'entroterra. Per evitare danni al fragile ecosistema è vietato scalare le dune.”

(Giuseppe Ortolano)



Dai nostri lettori

A) Nel numero scorso del nostro giornale venne presentato il libro di poesie “**A l'ombra di dé**”. Marino Monti, l'autore, ci ha scritto ribadendo fra l'altro di “*sentirsi vicino alla nostra ricerca, perché ciò che si riscopre del passato è linfa per la nostra memoria, per il nostro modo di essere riconoscenti ai nostri padri, è un modo per dire grazie alla nostra terra che ci arricchisce di emozioni, sentimenti, che ci inorgoglisce di proseguire fieri di una memoria storica che ci salda all'oggi*”.

Nel ringraziare nuovamente Marino per quanto ci ha donato con le sue poesie; gli auguriamo che anche il prossimo suo lavoro sappia accendere quelle scintille, quelle “*ludle*”, che arrivano ad illuminare quell'angolino nascosto della nostra memoria dove alberga il fanciullino, che è ancora dentro ognuno di noi.

(ppm)

B) **Lelio Burgini, fine conoscitore delle nostre tradizioni e attento lettore, che sa cogliere spunti da piccoli particolari per una ricerca, ci invia queste righe per un approfondimento sul lavoro minorile nella seconda metà dell'Ottocento, con particolare riguardo alle miniere solfuree. Purtroppo scarse sono le notizie ufficiali che riportano dati su questo aspetto del mondo del lavoro, almeno per quanto riguarda le solfatare. A differenza della Sicilia dove era prassi consolidata da parte del minatore anziano “comperare”, per pochi soldi all'anno e solo garantendo quella minima sufficienza alimentare, bambini di età inferiore ai 10 anni per farli diventare “carusi”, cioè manovali-quasi schiavi. In Romagna questo evento non emerge, almeno, nella gravità che troviamo nelle solfatare siciliane. Fuori di dubbio che anche nelle nostre miniere si impiegavano minori, ed il fenomeno era più evidente quando si era in presenza di piccole solfatare in mano, spesso, a imprenditori senza scrupoli che eludevano anche le poche norme esistenti in materia.**

LAVORO MINORILE IN ROMAGNA NELLA IIª META' DELL'OTTOCENTO

Pur limitando la mia conoscenza sulle solfatare alla lettura di qualche libro, ho maturato la convinzione che tra gli operai addetti vi fossero anche bambini decenni.

E' un argomento che si dovrebbe approfondire consultando ad esempio gli archivi parrocchiali di Formignano o di altre località dove alta era la concentrazione di questi operai.

Già nei testi da me consultati e riferiti al Montefeltro vi sono informazioni in tal senso.

Ricordo, ad esempio, aver letto che uno (o più operai?) di anni 9 lavorava in miniera dopo la metà del secolo XIX.

Nel 1864, come scritto da Antonio Bartolini nel libro «Peticara nel Montefeltro», erano 51 gli operai, dai 10 ai 15 anni, che lavoravano nelle miniere di Peticara e Marazzana.

Una minoranza di questi lavorava con falegnami, macchinisti, fuochisti, fabbri. E gli altri?

Emilio Rossetti nel suo libro «Romagna» ci presenta la situazione delle miniere cesenati nell'anno 1886: *“Gli operai con meno di 14 anni sono appena una dozzina, 9 lavorano in galleria e 3 all'esterno.”*

Il lavoro svolto da questi fanciulli sotto terra ritengo sia come quello dei «carusi» siciliani, cioè il meno qualificato.

Infine desidero dimostrare come fosse normale avviare nel secolo XIX i bambini al lavoro.

Fino al 1847 la situazione scolastica era tragica!

Fu solo per merito di Pio IX che vennero istituiti i primi Asili infantili. Prima i bambini che ricevevano una istruzione erano solo i figli di ricchi borghesi e di nobili che frequentavano collegi, convitti, seminari ecc. L'Asilo infantile era sovvenzionato per lo più dalla carità delle classi ricche; vi erano ammessi i fanciulli fra i 4 ed i 6 anni, che dopo tre anni di frequenza erano avviati ad imparare un mestiere.

Ma questi miglioramenti interessarono per lo più i bambini residenti nelle città, gli altri di solito andavano subito nei campi o al mestiere.

Vi furono due leggi nazionali importanti a regolamentare il lavoro dei bambini in miniera.

La prima, del febbraio 1886, proibiva il lavoro sotterraneo ai minori di 10 anni ed il lavoro esterno ai minori di 9 anni, la seconda, del novembre 1907, vietò l'impiego di fanciulli di età inferiore ai 14 anni. Queste leggi furono fatte soprattutto per tutelare i carusi siciliani ma anche tutti quei fanciulli che miseria ed ignoranza avrebbero reso vittime di imprenditori senza scrupoli.

(Lelio Burgini)

C) Da un po' di tempo mancava da queste pagine il nostro socio-poeta Domenico Smeraldi. Puntualmente questa mattina, 18 luglio in chiusura di giornale, è arrivata la sua lettera con questa poesia che volentieri pubblichiamo.

La pjida de' Burël e de' minador

**Te' Burël u s'fa dla pjida
Che la s'magna a scota dida;
la n'sa piga, mo la sgiandla
sot'i dint cm'è i groj d'amandla.
Fat'ad spass ch'l'è sèmpra dur,
mo tiréda s'e' s-ciadur.
L'è piadina rumagnola;
ch'i n'sa fè, ch'i vegn'a scola!**

**Fior d'farena, acva pura
un po' d'strott par cundidura,
carbunata, e' sël ch'u basta,
dej indentra e la s'impasta.
Pr'un pjida, un pogn ad spass
fén na pala e cajché bass;
po cminzé cun e' s-ciadur,
piruléla e cajché dur.**

**....e fureda s'la furzêna
propi ala cuntadêna.
Cvent t'la zir sora la tègia
t'è da stè piò poch a 'vègia',
che s'laj sta po trop a sora
la's brustiga e mel l'udora.
Al su boli rusuledi
L'è un richem dal su fazedi.**

**La j'è bona a scota dida
pèna cota, ala rabida.
E la pjida s'e' parsot.
che la pjis propri ma tutt ?
Sa l'arcota, s'l'insaleda,
zola, rocla .. oh, che magneda !
se t'l'abin a e' scvacvaròn ?
u'n gn'è etar paragòn.**

**T'aj pó bé dré dl'ajbanëla,
coca, bera a garaganëla.
Maj ! baj dria dl'acva s-cèta !
...a t'chè t'épa dla scvizèta.
T'aj pó bé dria e' café
Camamela, onench de' tè.
Mo s't'aj bi dré de' sanzvés,
t'a'n te' scurd, e ' nost Pajés !**

**Du zulott e na piadina
Un cvert d'ven in t'na bucina,
l'era 'd spèss, in te' lavor.
e ' sustegn de' minador,**

**in tla buga, sotatëra,
prima e sobit dop la gvëra.
L'era bona !(L'era pjida
s'l'udor d'sojfan "sol", cundida,)**

(Domenico Smeraldi)

Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro notiziario.

La miniera nella letteratura

(continuazione dal numero precedente)

IN MINIERA

Di George Orwell.

(2ª Puntata)

Forse sembrerà che esageri sebbene nessuno che sia stato in una miniera tradizionale (la maggior parte di esse lo sono in Inghilterra) e che si sia spinto fino alla vena di carbone affermerebbe una cosa del genere. Ciò che voglio mettere in risalto è questo. Ecco la tremenda impresa di camminare carponi, cosa che per qualsiasi persona normale equivale ad una dura giornata di lavoro; ciò tuttavia non fa parte del lavoro di un minatore, è solo un extra, come il viaggio in metropolitana compiuto ogni giorno dall'impiegato della City. Fra il tragitto di andata e ritorno ci sono sette ore e mezzo di lavoro durissimo. Non mi è mai capitato di dover percorrere più di un miglio fino alla vena carbonifera, ma spesso il tratto è di tre miglia, nel qual caso io, come la maggior parte delle persone che non siano minatori, non ci arriverei affatto. Questo è un punto che si tende sempre ad omettere. Quando si pensa ad una miniera di carbone si pensa alla profondità, al calore, all'oscurità, alle figure annerite che danno colpi di piccone alle pareti di carbone; non si pensa necessariamente a tutte le miglia che si devono percorrere carponi. C'è anche il fattore tempo. Un turno lavorativo di sette ore e mezza non pare gran che, ma bisogna aggiungervi un'ora di «cammino», più spesso due o tre. Naturalmente il «percorso» non rientra, tecnicamente, nel lavoro vero e proprio, ed il minatore non

viene pagato per questo; in verità è come fosse un lavoro. E' semplice dire che i minatori non vi danno peso. Certo per loro non è come per uno di noi. Lo hanno fatto sin dall'infanzia, i loro muscoli si sono rafforzati, perciò riescono a muoversi sottoterra con una agilità sorprendente e quasi mostruosa. Il minatore abbassa la testa e avanza con passo rapido e cadenzato là dove io vacillerei. Sul posto di lavoro li vedete muoversi a quattro zampe, evitando le travi di sostegno, quasi come dei cani. Ma è un errore pensare che ci provino gusto. Ho parlato di questo con decine e decine di minatori e tutti ammettono che il «viaggio» è un lavoro duro; in ogni caso se li sentite discutere tra loro della miniera, vi accorgete che il «viaggio» è uno dei loro argomenti preferiti. Si dice che alla fine del turno la squadra fa ritorno più velocemente che all'andata; nondimeno i minatori affermano che il ritorno dopo una dura giornata è particolarmente pesante. Fa parte del loro lavoro, ed essi ne sono all'altezza, ma ciò non toglie che sia una fatica. Forse lo si può paragonare alla scalata di una montagna di modeste dimensioni, prima e dopo una giornata di lavoro.

Dopo essere scesi in due o tre miniere si comincia a rendersi conto di come vadano le cose sottoterra (a proposito, dovrei precisare che non so assolutamente niente sul lavoro in miniera dal lato tecnico: sto semplicemente descrivendo ciò che ho veduto). Sottili filoni di carbone sono compressi tra enormi strati di roccia, per cui il processo di estrazione è essenzialmente simile al cavare lo strato centrale di una cassata napoletana con la palettina. Un tempo i minatori si servivano di picconi e palanchini, lavoro assai lento, in quanto il carbone allo stato puro è duro quasi quanto la roccia. Oggi questa operazione preliminare è svolta da un'apposita macchina elettrica, il cui principio è quello di una robusta e potente sega a nastro, che si muove in senso orizzontale anziché verticale, con dei denti lunghi un paio di pollici e spessi circa un pollice, un pollice e mezzo. Può muoversi avanti e indietro con la propria forza motrice, mentre gli uomini che la manovrano possono ruotarla da una parte o dall'altra. Sfortunatamente produce uno dei rumori più assordanti che mi sia mai stato dato di sentire, inoltre emette nubi di polvere di carbone che rendono impossibile la visibilità oltre due o tre piedi ed impediscono quasi di respirare. La macchina si sposta lungo il fronte del carbone, incidendolo alla base e penetrando per circa cinque piedi, dopodiché è relativamente facile estrarre il materiale sino alla profondità cui è stato scalzato. Nel caso questo non basti, si

ricorre all'uso di esplosivi. Un uomo munito di trivella elettrica — la quale è praticamente una versione ridotta delle perforatrici usate nelle riparazioni stradali — pratica dei buchi distanziati nel carbone, inserisce l'esplosivo, tampona i fori con argilla, si ripara dietro il primo angolo disponibile (si suppone che si allontani per circa 25 yarde) e fa esplodere la carica per mezzo di corrente elettrica. Tutto questo non ha lo scopo di tirar fuori il carbone, ma solo di «ammorbidirlo». Talvolta accade che la carica sia troppo potente e allora non solo porta fuori il carbone ma fa crollare anche il soffitto.

Dopo l'esplosione i «riempitori» possono procedere a far cadere il carbone, spezzarlo e raccogliarlo con le pale, per poi deporlo sulla cinghia di scorrimento. Dapprima il carbone vien fuori in massi di incredibili dimensioni che arrivano a pesare anche 20 tonnellate. Il nastro trasportatore convoglia il carbone sui carrelli e questi ultimi vengono sospinti sino alla via principale e attaccati ad un lunghissimo cavo d'acciaio rotante che li trascina fino alla gabbia dell'ascensore. Quindi vengono issati in superficie, dove il carbone viene selezionato passandolo attraverso dei crivelli¹ e, se necessario, viene anche lavato. Dove possibile la polvere — cioè lo «schisto» — viene usato nella costruzione delle strade sotterranee. Tutto quello che non può essere utilizzato viene portato in superficie e ammucchiato; di qui gli enormi «mucchi di sporco», orribili montagne grigie, che costituiscono il tipico scenario delle zone carbonifere. Una volta estratto il carbone fino alla profondità dell'incisione praticata dalla macchina, il fronte è avanzato di cinque piedi. Vengono apposti nuovi puntelli in modo da sostenere la porzione di soffitto che è stata messa a nudo e nel turno seguente il nastro trasportatore viene smontato, spinto in avanti di cinque piedi e rimontato. Nei limiti del possibile queste tre operazioni di taglio, esplosione ed estrazione, sono compiute nel corso di tre turni diversi; il taglio nel pomeriggio, l'esplosione di notte (c'è una legge, non sempre rispettata, che proibisce tale operazione quando vi siano altri operai al lavoro nelle vicinanze), la «raccolta» al mattino; quest'ultima si protrae dalle sei alle una e mezzo.

¹ Specie di setacci.

Quando si assiste al processo di estrazione, in principio lo si osserva semplicemente, poi si comincia a riflettere e ci si rende conto di quale meraviglioso compito svolgano i «riempitori». Normalmente un minatore deve liberare uno spazio dell'ampiezza di quattro o cinque yarde. La macchina tagliatrice ha scalzato il carbone per una profondità di cinque piedi, cosicché, se il filone di carbone ne raggiunge tre o quattro, ogni uomo deve tagliare, frantumare e caricare sul nastro qualcosa tra le sette e le dodici yarde cubiche di carbone. Ciò significa, supponendo che una yarda cubica di carbone pesi 27 hundredweight², che ogni uomo ne manipola quasi due tonnellate all'ora. Ho una certa dimestichezza con pale e picconi, tanto da comprendere cosa questo significhi. Quando scavo solchi nel mio giardino, dopo aver rimosso due tonnellate di terra in un pomeriggio, sento di aver meritatamente guadagnato un tè. Ma la terra è materiale maneggevole in confronto al carbone e non devo stare chino, mille metri sottoterra, in un caldo soffocante respirando polvere di carbone; né devo camminare per un miglio piegato in due, prima di iniziare il lavoro. Il lavoro del minatore sarebbe di gran lunga al di là delle mie capacità, così come lo sarebbe esibirsi al trapezio o vincere il Gran National³. Non sono un lavoratore manuale e a Dio piacendo non lo sarò mai, eppure ci sono alcuni lavori manuali che sarei in grado di fare se lo dovessi. Potrei essere uno spazzino passabile, un giardiniere inefficiente o persino un mediocre bracciante. E per quanto sforzo o allenamento facessi non potrei mai diventare un minatore; il lavoro mi ucciderebbe in poche settimane.

Osservando i minatori all'opera ci si rende conto in un sol momento quali differenti universi occupi la gente. Là dove si estrae il carbone c'è un mondo a parte, del quale si può restare all'oscuro per tutta una vita. Probabilmente la maggioranza delle persone preferirebbe addirittura non sentirne mai parlare. Eppure questo mondo è complemento indispensabile di quello in superficie. In pratica tutto ciò che facciamo, dal mangiare un gelato ad attraversare l'Atlantico, dal cuocere il pane

² Hundredweight: misura di peso pari a 112 libbre = 50,80 kg. in Gran Bretagna.

³ Grand National: la cosiddetta «Gran Corsa», gara ippica ad ostacoli che si tiene annualmente ad Aintree, vicino a Liverpool

allo scrivere un romanzo, comporta l'uso del carbone, direttamente o indirettamente. Il carbone è necessario alle arti della pace; se scoppia la guerra lo è ancora di più. In tempo di rivoluzione le miniere devono funzionare, o la rivoluzione si ferma, poiché quest'ultima ha bisogno del carbone così come le forze della reazione. Qualsiasi cosa accada in superficie si deve continuare a tagliare e spalare senza interruzioni o, almeno, con pause di qualche settimana al massimo. Affinché Hitler possa marciare al passo dell'oca, affinché il Papa possa denunciare il Bolscevismo, le folle gracidanti possano riunirsi alla Camera dei Lords ed i poeti possano graffiarsi l'un l'altro, il carbone deve essere sempre disponibile. In genere non siamo consapevoli di questo; tutti sappiamo che «il carbone è necessario», ma raramente — o addirittura mai — ci sovviene ciò che l'estrazione del carbone implica. Eccomi seduto a scrivere, davanti a confortevoli bracci ardenti. E aprile, ma ho ancora bisogno del fuoco. Ogni quindici giorni il carretto del carbone si ferma davanti alla mia porta e uomini con corsetti di pelle lo portano dentro in robusti sacchi che esalano odore di pesce e lo gettano rumorosamente nel ripostiglio sotto le scale. Assai di rado, e solo con uno sforzo mentale, ricollego questo carbone a quel remoto lavoro in miniera. E' soltanto il «carbone», qualcosa di cui ho bisogno, una sostanza nera che giunge misteriosamente da chissà dove, come la manna, con la sola differenza che devi pagarla. Potresti benissimo viaggiare con la tua auto nell'Inghilterra del Nord senza ricordare che a centinaia di metri sotto di te i minatori stanno tagliando carbone. Eppure in un certo senso sono proprio loro che fanno camminare la tua auto. Quel mondo rischiarato dalle torce è necessario al mondo illuminato dal sole quanto le radici lo sono per il fiore.

Non è passato molto da che le condizioni in miniera erano peggiori di adesso. Ancora oggi ci sono delle vecchie che in gioventù hanno lavorato in miniera con la cinghia degli arnesi attorno alla vita ed una catena tra le gambe che, carponi, trascinavano i recipienti pieni di materiale. Continuavano a lavorare anche quando erano incinte. Immagino che anche adesso, qualora non fosse possibile avere carbone senza l'apporto di donne gravide —

che lo trasportassero avanti e indietro — permetteremmo che ciò avvenisse piuttosto che rimanerne privi. Nella maggior parte dei casi preferiremmo dimenticarcelo. Così accade per tutti i tipi di attività manuale; ci assicura la sopravvivenza e tuttavia siamo dimentichi della sua esistenza. Forse il minatore, più di ogni altro, rappresenta il tipico lavoratore manuale non solo perché il suo è un compito estremamente duro ma anche perché è talmente vitale e al tempo stesso così lontano dalla nostra esperienza, così invisibile si può dire, che siamo capaci di dimenticarlo come il sangue che ci scorre nelle vene. In un certo senso è persino umiliante osservare i minatori al lavoro. Fa sorgere in te un dubbio momentaneo riguardo alla tua posizione di «intellettuale» e di persona superiore, in senso lato. Ti fa comprendere, almeno quando osservi, che è solo perché i minatori sudano sangue che le persone «superiori» possono restare tali. Voi, io, il direttore del «Times Literary Supplement», i poeti e l'Arcivescovo di Canterbury, il Compagno X autore de Il Marxismo per i bambini — tutti noi siamo debitori per la relativa dignità delle nostre esistenze a quei poveri diavoli, neri fino alla punta dei capelli, con la gola piena di polvere, le forti braccia che sollevano le pale, i muscoli d'acciaio del loro ventre.

(1937)

FINE

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.

**Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì –
busta n° 90 fasc. 469.**

Il sito impervio della zolfataro lontano dai centri abitati, spesso, era il luogo ove avvenivano molti fatti di sangue. Questi, come abbiamo già potuto osservare nei numeri precedenti del giornalino, non nascevano solo da tensioni derivanti da un lavoro altamente rischioso e logorante e dove le sopraffazioni erano all'ordine del giorno, ma vi si portavano a termine azioni criminose che ben poco avevano a che fare con la miniera, se non per il fatto che i protagonisti erano degli zolfatari. L'episodio che andiamo a documentare avviene nella miniera Boratella I^a. Questa era stata in mano a Natale Dellamore sino al 12 agosto 1869, quando veniva ceduta all'ing. belga Giovanni de Rechter ed al conte Carlo Taveggi di Bologna. Questi ultimi, il 27 settembre 1871, vendevano le loro quote al banchiere torinese Ulrico Geisser, che agiva per conto dei banchieri Wolfgang Scheyer di Parigi e Giovanni Staniford di Londra, che, poi, fondavano la "Cesena Sulphur Company limited" in Londra il 20 ottobre 1871. Tale Società sarà la proprietaria della Boratella I^a sino al 1887. La premessa, un po' dettagliata sulla evoluzione proprietaria di questa miniera, ci permette di inquadrare l'episodio, anche dal lato temporale e materiale, che guarda caso avviene nella notte tra il 28 e 29 settembre 1871, quando sono in atto sostanziali cambiamenti di proprietà. Golinucci Salvatore feriva mortalmente con una fucilata il cognato Gazzoni Pietro, che cesserà di vivere all'Ospedale di Cesena il 1 ottobre 1871. I sospetti venivano appuntati, da subito, sul Galinucci, che aveva avuto qualche diverbio con l'ucciso, che in più occasioni aveva preso le difese della sorella Celeste dai pesanti maltrattamenti del marito. Lasciamo parlare Gazzoni Pietro, di anni 31, che dopo il ferimento veniva ricoverato all'Ospedale civile di Cesena e rilasciava, il 29 settembre 1871, al Pretore di Cesena, avv. Bonicelli, il seguente verbale :

.....Ieri sera andai a dormire al Borello, ed alle 11 mi alzai per recarmi al lavoro alle cave della Boratella, distante cinque o sei miglia. Io viaggiai in compagnia di diversi miei compaesani fra i quali Valbruzzi Giovanni, Fontana Giuseppe, Fontana Angelo, Francesco Poggioli e mio fratello Giuseppe. Giungemmo alle cave circa ad un ora dopo mezzanotte, entrammo nella bottega del fabbro, del quale ignoro il nome e cognome, per prendere tutti gli attrezzi del nostro mestiere, e mentre tutti stavano in quella bottega udii un colpo d'arma da fuoco e contemporaneamente mi sentii ferito alla mano destra ed al ventre, potei appena recarmi in casa dell'usciera, da dove sono poi stato trasportato oggi in questo Spedale, dopo di essere stato curato da un medico che non so come si chiami. Non ho veduto chi sia stato il mio feritore e non ho alcun dato per indicarlo, nemmeno in via di sospetto perché io non ho avuto questioni con alcuno né stanotte né ieri e né precedentemente. I miei compagni sunnominati non hanno neppur essi avuto quistioni all'atto o in precedenza al mio ferimento, e non so che avessero nemici e che quindi sia supponibile che il colpo sia stato diretto ad alcuno di loro ed abbia invece ferito me....

Il 3 ottobre 1871 il dr. A. Urbinati, dell'Ospedale degl'Infermi di Cesena, comunicava il decesso di Gazzoni Pietro al Pretore di Cesena. Il giorno 2 ottobre era incarcerato il Gallinucci con l'accusa di omicidio ma negava ogni addebito al vicepretore e notaio in Mercato Saraceno, dr. Audiface Trovanelli.

.. Sono Gallinucci Salvatore detto Vallone di anni 26, coniugato con Celeste Gazzoni detta Chiarina e domiciliato a Borello, zolfataro.... Venerdì scorso (29 settembre) sono stato ascoltato al Borello nella mia casa dai Carabinieri come sospetto di aver tirata una schioppettata la sera di giovedì in Boratella a mio cognato Pietro Gazzoni. Sopra questo proposito Le dirò che la Giustizia s'inganna assai se m'imputa un tale fatto. Ad eccezione di aver saputo per pubblica voce che mio cognato dopo il suo ferimento fu trasportato all'Ospedale di Cesena, non conosco il particolare dell'avvenimento. Col Gazzoni io era in buona armonia, e spesso veniva a casa mia a trovare sua sorella, che è mia moglie. Soltanto circa tre anni fa avemmo parole per aver io maltrattata la moglie, ma ben presto facemmo la pace ed eravamo come tutti di una famiglia. Da alcuni giorni prima del fatto io non ero andato al lavoro in Boratella perché affetto da febbre, e la sera dello scorso giovedì mi coricai per tempo e

profonde, mi diverto a calpestare quella farina fina e bianca che, sulle strade maestre, hanno lasciato le ruote dei carri macinando breccia e che il vento, con piumini carezzevoli, sparge come cipria sui biancospini e sulle roselline selvatiche delle siepi e su tutte le cose intorno. Pare neve e il sole, tratto in inganno, s'accanisce invano per scioglierla.” Emerge dalle pagine, fitte di personaggi “minori”, di avvenimenti e di storie minime e trascurabili per i più, quel doppio occhio che è in ognuno di noi e che già gli antichi avevano individuato in alcune divinità. Un occhio che guarda dentro, all'intimo e che è destinato a pescare immagini a cogliere sentimenti “*di uno che cammina fuori mano*”. L'altro occhio che guarda fuori, si protrae verso l'universo e pronto a raccogliere quanto ci proviene da quell'altro mondo, fatto di scenari di fantasia pieno di “*anime pulite come lenzuoli di bucato e di una semplicità disarmante*”. Adeodato Celli io non l'ho conosciuto, se n'è andato da qualche anno; doveva essere un mirabile affabulatore. Il suo racconto di cose semplici ci fa godere ed è per questo che i suoi ricordi (ad es. la nonna Maryna, il suo Sartiano, la rondine uccisa, i falò, lo zio Adeodato, la miniera e suo padre, etc.) possono diventare favole “*vere*” da narrare ai nostri nipoti.

D'altronde che ci fosse una certa stoffa, una creatività in Adeodato Celli era fuori di dubbio e ciò anche per il fatto che già suo nonno Angelo, nato nel 1860, ci ha lasciato una memorabile “Odissea e biografia di Angelo Celli e tutta la sua famiglia”, edito, nel 1986, a cura del Centro Culturale Comunità Montana Alta Valmarecchia. Anche questa pubblicazione acquistatela, è ancora disponibile nella libreria del museo minerario di Peticara: l'ho vista pochi giorni fa.

Angelo Celli a 13 anni è già nelle gallerie della zolfatara del Fanante, gestita dalla Società delle Miniere Sulfuree di Romagna, la stessa società che è anche proprietaria della miniera di Formignano, sono sue parole “*ricordo che il primo mese, pagato la piccola talia al botteghino, portai al Babbo 20 franchi, che per lui fu una grande consolazione*”. Troviamo descritte senza titubanza, da questo eccezionale testimone, che ha avuto poche nozioni scolastiche, le traversie di una famiglia, quella dei Celli, che ci ricordano assai da vicino il mondo degli umili e dei diseredati di Giovanni Verga. Il dipanarsi della vita di Angelo, dove la morte di tanti congiunti, anche in modo tragico, i dissesti economici del padre, la crisi della zolfatara di Peticara e la conseguente emigrazione nelle miniere della Grecia, la morte del figlio Adeodato, che fu nel 1900, si pensi, uno dei pochi militari italiani impegnato nella rivolta dei *Boxers* in Cina, sono situazioni esasperate, che solo un animo così forte riesce a superare senza rivendicare nulla.

L'eccezionalità della storia di questa famiglia, appartenente alla classe dei subalterni, cioè di quelli che non contano e che, raramente, hanno lasciato traccia della loro esistenza, per il semplice fatto che la maggioranza di questi uomini non sapeva leggere e scrivere, assume un valore altamente significativo per tutta una comunità.

(ppm)



Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli